

FILOSOFIA ITALIANA: COSA C'È DI NUOVO?

Il filosofo britannico Alfred North Whitehead—autore, insieme a Bertrand Russell, di quei *Principia Matematica* da cui è scaturita gran parte della logica del ventesimo secolo—una volta scrisse che l'intera tradizione filosofica europea potrebbe essere letta come una lunga serie di note in calce alle opere di Platone. Tra i filosofi europei vi è poi chi ha affermato che tutta l'opera di Platone potrebbe leggersi come una serie di note in calce ad Anassimandro. Quindi, per l'irresistibile transitività delle note alle note, tutta la filosofia europea si ridurrebbe a un commentario di un solo autore presocratico, dei cui scritti peraltro ci è rimasta una sola frase intera. E poiché l'autore in questione era diretto discepolo di quel Talete di Mileto che molti considerano il primo vero filosofo dell'antichità, e dei cui scritti non ci resta *nemmeno* una frase, se ne potrebbe concludere che l'intera storia della filosofia europea non è altro che un paradossale sforzo esegetico, un esercizio di ermeneutica impossibile in cui le menti migliori si sarebbero cimentate nell'interpretazione di testi perduti o addirittura inesistenti.

Naturalmente le cose non stanno proprio così. Non stanno affatto così. Però è vero che spesso i filosofi confondono il proprio lavoro con quello dell'esegeta, limitandosi a interpretare e commentare il lavoro degli altri piuttosto che dedicarsi in prima persona alla ricerca filosofica. E se ciò non rende giustizia alla lunga e veneranda tradizione filosofica europea snobbata da Whitehead, è difficile negare che questa confusione tra filosofia e esegesi abbia caratterizzato una buona parte dell'attività filosofica del continente *dopo* Whitehead. Soprattutto in Italia, e soprattutto nel dopoguerra, la filosofia si è consumata quasi interamente nei silenzi delle biblioteche e alla luce delle *abat-jour*. Nel paese europeo in cui si legge meno, la filosofia si è lentamente trasformata in un'arte della lettura. Si è anche scritto tanto, beninteso. Ma soprattutto per raccontare

quello che si leggeva. O per commentare quello che si leggeva. O per metterlo in relazione con qualcos'altro che si era letto. O semplicemente per non dimenticarlo. La produzione filosofica italiana del dopoguerra è una storia infinita e intricata di traduzioni, edizioni, riedizioni, prefazioni, postfazioni, postille, note a piè pagina, note in margine, note in calce: i contributi filosofici veri e propri si contano sulle dita delle mani e non c'è da sorprendersi se in giro per il mondo si pensa che tutto sia finito con Croce e Gentile. Mentre il dibattito filosofico internazionale si arricchiva del contributo incessante di nuove e importanti scuole di pensiero (da Foucault a Habermas, da Quine a Davidson, da Chomsky a Rawls), la filosofia italiana faticava a staccarsi dalla comodità degli schedari. Mentre altrove la tradizione storica si integrava col metodo analitico per gettare nuova luce su una molteplicità di spinosi problemi filosofici (Le cose sono veramente come ci appaiono? Qual è la differenza tra credere e sapere? Io e il mio corpo siamo una cosa sola?) o per portare alla luce problemi nuovi e fecondi (Come si spiega il comportamento irrazionale? Possiamo immaginare creature fisicamente identiche a noi ma mentalmente differenti? Qual è il fondamento della nostra capacità di trarre inferenze logiche?) da noi ci si arrabattava negli imperscrutabili labirinti dei commenti ai commenti dei commenti (Qual è la radice storicistica della "prolusione palermitana" di Gentile? Possiamo documentare infiltrazioni neo-tomiste nel commento di Giacomo Zabarella agli *Analitici posteriori*? Esiste un pregiudizio wittgensteiniano nell'interpretazione di Cacciari del Nietzsche di Heidegger?)

Non si può dire che oggi la situazione sia radicalmente mutata. Però forse negli ultimi tempi un cambiamento di rotta c'è stato ed è bene registrarlo. Si continua a leggere tanto. Ma si comincia anche a discutere. E mentre la passione per l'esegesi continua (in certi casi con risultati di tutto rispetto, beninteso), comincia a farsi strada anche la buona usanza della discussione in prima persona di temi e argomenti autenticamente filosofici. È un cambiamento che si avverte—prima ancora che tra le file degli intellettuali di profes-

sione—tra gli studenti di filosofia, i quali dopo aver letto e scritto per anni che la filosofia non è una dottrina ma un'attività sembrano aver scoperto effettivamente il piacere di questa attività: non l'attività predicata ma quella praticata. Per avere il polso di questo stato di cose è sufficiente consultare l'indice dello *SWIF* (<http://lgxserver.uniba.it/>), il “Sito Web Italiano di Filosofia” attivato qualche anno fa da un gruppo di giovani intraprendenti e divenuto ben presto il principale punto di riferimento per i filosofi di tutta la penisola.

Quali siano le ragioni (e la portata) di questo cambiamento di rotta non è chiaro. Forse in parte è un fenomeno che premia lo sforzo di qualche buon professore. Forse c'è del merito nell'istituzione del dottorato, che anche in Italia comincia ad avere qualche effetto (indipendentemente dai mille problemi che affliggono quest'istituzione): i dottorandi viaggiano, vedono, imparano, vogliono fare, e si danno da fare. Forse il merito è anche parzialmente esterno all'accademia. È difficile, per esempio, non riconoscere un ruolo importante alle pagine e ai supplementi culturali di certe testate giornalistiche, come *La Stampa*, *La Repubblica*, *Il Manifesto* o *Il Sole 24 Ore* che in questi anni hanno promosso un dibattito senza precedenti sui temi filosofici che dominano la scena internazionale. Fatto sta che oggi in Italia la filosofia sembra finalmente uscire dall'ambito esclusivo delle biblioteche per tornare al centro di un dibattito intellettuale intenso, originale, e soprattutto praticato in prima persona.

Qualche settimana fa, per esempio, le pagine de *Il Sole* riportavano la notizia dei cospicui finanziamenti assegnati al filosofo inglese Barry Smith, docente dell'università americana di Buffalo (NY), per realizzare un “centro di ontologia applicata” presso l'università tedesca di Lipsia. Potrebbe sembrare la solita nota in margine a quanto succede altrove. In realtà l'articolo recava la firma di Maurizio Ferraris, filosofo italiano a sua volta impegnato nella costituzione di un ambizioso centro interateneo di ontologia teorica e

applicata presso l'università di Torino. E al di là dell'aspetto di cronaca (il premio di Smith ammonta a due milioni di dollari, una cifra da capogiro in confronto agli spiccioli che il Belpaese dedica alla ricerca scientifica, per non parlare della ricerca filosofica), il confronto tra il progetto di Ferraris e quello di Smith è un confronto tra pari: un confronto costruttivo, in cui si guarda a un settore ben preciso della filosofia (l'ontologia, in questo caso) con gli occhi di chi sa intravedere nuovi e promettenti percorsi di ricerca. "Vorrei sfatare—scrive Ferraris nel suo ultimo libro, *Il mondo esterno*—la diffusa superstizione circa l'onnipresenza degli schemi concettuali e del mondo interno ad essi, prima mostrando che cosa non funziona nella *Critica della ragion pura* e poi chiarendo che cos'è il mondo esterno, quel mondo che presupponiamo a tutte le nostre azioni, su cui giochiamo tutto (a cominciare dalla felicità), e che neghiamo poi tranquillamente quando sosteniamo che non esistono fatti ma solo interpretazioni". Come si vede, c'è sempre un irresistibile desiderio di fare i conti con qualche fantasma del passato (Kant), ma non c'è dubbio che il progetto di Ferraris è un progetto autenticamente e ambiziosamente filosofico, proprio come lo è il progetto di Smith quando questi rivendica la centralità dell'analisi ontologica anche in quei settori in cui la comunicazione e l'interpretazione sembrerebbero farla da padrone, come l'informatica o l'intelligenza artificiale. Sono proprio progetti di questo calibro che mancavano alla filosofia italiana. Ed è significativo che sullo sfondo del progetto torinese, accanto alle idee del Ferraris, vi siano le idee, le critiche, e l'entusiasmo dei giovani collaboratori del centro.

Altro esempio. Nel mese di dicembre si è tenuto a Venezia un convegno sui fondamenti biologici dell'etica. Per quanto mi è dato di sapere, si è trattato del primo convegno italiano di filosofia della biologia, uno dei settori in cui il dibattito filosofico internazionale si sta facendo sempre più vivace e promettente. La biologia ha prodotto e continua a produrre risultati che hanno un impatto enorme sulle nostre credenze, sulla nostra concezione della vita,

sulle nostre convinzioni in materia etica e sulle nostre intuizioni in campo metafisico. (Che cos'è una persona? Si può ridurre una persona a un pacchetto di informazioni genetiche? Quali sono le condizioni che definiscono la mia esistenza?) E sebbene con un leggero ritardo rispetto all'orologio internazionale, è un fatto incoraggiante che anche da noi il dibattito su questi temi possa oggi considerarsi aperto. Naturalmente non è sufficiente individuare i temi: c'è sempre il rischio di ritrovarsi a parlare esclusivamente di quello che fanno gli altri, interpretando, annotando, confrontando le teorie e gli argomenti messi a punto da protagonisti appartenenti a un altro mondo. Ma l'effervescenza che ha accompagnato il convegno veneziano e il vastissimo interesse che la filosofia della biologia sta riscuotendo tra gli studenti e i giovani ricercatori di tutta la penisola fanno sperare altrimenti. Del resto la biologia ha una tradizione di assoluto rispetto in Italia, non solo sul piano scientifico ma anche su quello della riflessione teorica e sociologica: si pensi al vivace dibattito suscitato dal "progetto genoma", con interventi che spaziano dal premio Nobel per la medicina Renato Dulbecco (*La mappa della vita*) al genetista Edoardo Boncinelli (*Genoma: il grande libro dell'uomo*). C'è da pensare che l'incontro con la filosofia possa davvero risultare proficuo.

Un terzo campo nel quale il dibattito filosofico internazionale è attualmente tra i più appassionanti è costituito dalla filosofia della mente, e più in generale dalla componente filosofica delle scienze cognitive. E anche in questo caso—anzi, forse in questo caso più che in ogni altro—lo scenario italiano pulsa di iniziative e progetti. Che cos'è la coscienza? Che relazione sussiste fra eventi o stati mentali, come le ragioni o i desideri, e le azioni o gli eventi fisici che sembrano conseguirne? È possibile render conto della dimensione normativa del linguaggio (ovvero del fondamento della distinzione tra uso corretto e uso errato di una parola o di un concetto) attraverso una descrizione "naturalistica" del comportamento linguistico, delle strutture cognitive che ne stanno alla base, o delle strutture e dei processi cerebrali che stanno alla base di quel-

le strutture cognitive? Su temi come questi i convegni e le pubblicazioni in territorio italiano si stanno moltiplicando a vista d'occhio, e non solo per commentare le teorie e gli argomenti forniti dai grossi nomi della filosofia internazionale. Leggendo *La competenza lessicale* di Diego Marconi, per esempio, ci si trova dinnanzi a un progetto filosofico senza precedenti incentrato proprio sul problema del significato delle parole. Le moderne teorie semantiche si sono per la maggior parte concentrate sugli aspetti strutturali del significato (per esempio sul modo in cui il significato di "Silvestro corre" dipende o è *composto* dal significato di "Silvestro" e di "corre") e su alcuni suoi aspetti referenziali (per esempio del modo in cui un nome come "Silvestro" si riferisce a Silvestro e non a Pluto). Ma quale sia la differenza tra un soggetto di cui si può dire che *capisce* il significato di una parola comune (il verbo "corre") e un soggetto di cui non lo si può dire è un quesito che era rimasto sullo sfondo. Il libro di Marconi può a buon titolo considerarsi uno dei contributi più significativi al dibattito che in tempi recenti si è aperto a questo proposito. "Essere capaci di usare una parola è, da un lato, avere accesso a una rete di connessioni tra quella parola e altre parole o connessioni linguistiche: è sapere che i *gatti* sono *animali*, che per *arrivare* da qualche parte ci si deve *muovere*, ... e così via. Dall'altro lato, essere capaci di usare una parola è saper mettere in corrispondenza le unità lessicali col mondo reale, cioè essere capaci di *denominazione* (la selezione della parola giusta in risposta a un dato oggetto o circostanza) e di *applicazione* (la selezione dell'oggetto o della circostanza giusta in risposta a una data parola)." Si dirà: una questione di poco conto, rispetto ai grossi problemi di cui dovrebbe occuparsi la filosofia. E invece è proprio dall'analisi di quesiti come questi che nascono i progetti filosofici più promettenti, proprio perché limitati, mirati, ben calibrati.

Si potrebbero citare molti altri casi. E si potrebbero citare casi che vanno al di là dell'ontologia, della filosofia della biologia, o delle scienze cognitive (tutti settori che peraltro non hanno ancora otte-

nuto diritto di cittadinanza nei raggruppamenti disciplinari ufficialmente riconosciuti dall'accademia italiana). Nel mondo filosofico del nostro paese si respira un'aria nuova un po' dovunque, dall'etica (consiglio: *Il dilemma morale e i limiti della teoria etica* di Carla Bagnoli) alla filosofia della scienza (consiglio: *Il software dell'universo* di Mauro Dorato) alla metafilosofia (*Analitici e continentali*, di Franca d'Agostini). Né mancano i contributi di giovani ricercatori, come l'*Afferrare pensieri* di Massimiliano Vignolo (che cosa differenzia eventi come la fioritura di un albero o lo straripamento di un fiume dal fatto che afferro un bicchiere pieno di acqua e ne bevo il contenuto quando sono assetato?) o *Intorno ai numeri* di Mario Piazza (che cosa rende affidabili le nostre credenze aritmetiche se i numeri sono completamente sconnessi dallo spazio e dal tempo in cui sono immerse le nostre esistenze?). Che vi siano o meno dei "grossi nomi" poco importa. Poco importa se l'aria nuova che si respira tra i filosofi italiani non riesce ancora a sfondare le barriere che li separa dal resto del mondo. Si tratta comunque di aria fresca, ben diversa da quella che si respirava nel chiuso delle biblioteche. Fino a poco tempo fa, quando si faceva la conoscenza di un filosofo la domanda d'obbligo era: Di chi ti occupi? (Platone? Cartesio? Giacomo Zabarella?) Perlomeno, questo è quanto succedeva in Italia. La grossa novità è che oggi la domanda è cambiata. Non più "Di chi ti occupi?" bensì "Di che ti occupi?". Cambia solo una vocale. Ma può fare una differenza immensa.